

battaglie sociali



Il periodico delle Acli bresciane
n° 1 2026 | Anno 67° - n° 532



€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia

BAR
TOLETA

LA CURA

come gesto politico

Indic'è

6

Filo Rosso
**DONNE E LAVORO DI CURA
UNA RIVOLUZIONE RADICALE**

di Giuditta Serra

8

Filo Rosso
**MIGRANTI, LA CURA
È LA POLITICA DELLA VITA**

a cura di Irene Panighetti

10

Filo Rosso
**UNA SANITÀ CHE CREA
CITTADINI DI SERIE B**

di Martino Troncatti

12

Filo Rosso
**VERSO UNA LEGGE
A TUTELA DEI CAREGIVERS**

di Giacomo Mantelli

14

I segni dei tempi
**L'ORDINE INTERNAZIONALE
VA IN FRANTUMI**

di Alessandra Bitumi

18

Fatti non foste...
**NON SI PUÒ
PIÙ DIRE NIENTE**

di Federico Faloppa

24

Librarti.
a cura della redazione

28

**Truffe telematiche,
è emergenza**

di Fabio Scozzesi

30

**Pane al Pane
La cura contro il virus
del potere**

di mons. Alfredo Scaratti



In copertina

Chiara Bartoletta, in arte BarToletta, illustratrice bresciana classe 1981. Il suo lavoro riflette attenzione ai dettagli e straordinaria capacità di raccontare storie attraverso le immagini.

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Ferrari

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE Stefania Romano

OFFICINA DEL PENSIERO Francesca Bertoglio, Daniela Del Ciello, Salvatore Del Vecchio, Stefano Dioni, Vanessa Facchi, Andrea Franchini, Veronica Lanzoni, Maurilio Lovatti, Giacomo Mantelli, Giuseppe Maria Andrea Marrone, Antonio Molinari, Fabrizio Molteni, Irene Panighetti, Beppe Pasini, Luciano Pendoli, Marco Salogni, Michele Scalvenzi, Fabio Scozzesi, Roberto Toninelli

COLLABORAZIONI Alessandra Bitumi, Massimo Calestani, Alessandra Damiani, Michele Dell'Aglio, Federico Faloppa, Anselmo Palini, Danilo Scaramella, Alfredo Scaratti, Giuditta Serra

DIREZIONE Via Corsica, 165 | Tel. 030.2294012 | Fax 030.2294025 | www.aclibresciane.it

Reg. Canc. Tribunale di Brescia il 24-4-1959 - n. 152

IMPAGINAZIONE GRAFICA E STAMPA G.A.M. di Angelo Mena

Numero chiuso in redazione il 27 febbraio 2026



Un gesto politico che afferma la vita

Mentre scrivo, da poche ore è in corso un'operazione militare congiunta con la quale Israele e Stati Uniti hanno iniziato a colpire l'Iran. "(...) Ancora una volta ci troviamo di fronte a una drammatica affermazione della legge del più forte, e della guerra come unica arma di risoluzione delle controversie internazionali, con una deriva pericolosa e inaccettabile. Ancora più grave e subdolo è giustificare le bombe "in nome della libertà" o della sicurezza strategica. Il regime iraniano si è reso colpevole di gravi crimini verso il suo stesso popolo, ma non vorremmo che dietro la retorica della guerra di liberazione si nascondesse il semplice dato affaristico (...). Non possiamo accettare che la mediazione politica venga considerata irrilevante, che il diritto internazionale venga infranto, che il multilateralismo sia svuotato di senso. La guerra è sempre una sconfitta per tutti. Lo è per chi la subisce e per chi la sceglie perché chiude spazi, produce odio, genera instabilità per decenni e compromette un futuro comune diritto (...)" (dal comunicato stampa delle Acli nazionali, 28 febbraio 2026).

Con la mente e il cuore accanto a quel pezzo di mondo, spostiamo lo sguardo sulla nostra quotidianità attraverso la lente della **cura**, una parola tanto semplice quanto potente. Una parola che attraversa le nostre vite e interroga le scelte pubbliche, l'organizzazione dei servizi, il modello di sviluppo, la qualità delle relazioni. La cura non è un sentimento generico né un fatto privato: è una postura verso il mondo, è responsabilità condivisa, è – a pieno titolo – un gesto politico.

Famiglie. La cura ha anzitutto il volto concreto dei caregiver familiari. In Italia sono milioni le persone che assistono un familiare anziano, non autosufficiente o con disabilità, per lo più donne. La recente legge che riconosce la figura del caregiver familiare rappresenta un passo in avanti importante. Il riconoscimento giuridico, alcune misure di sostegno e l'inclusione del caregiver nel progetto assistenziale della persona curata affermano un principio fondamentale: chi cura deve essere riconosciuto, sostenuto, tutelato. In questo quadro si inserisce anche il ruolo prezioso delle assistenti familiari, le cosiddette badanti. In gran parte donne migranti, esse rappresentano una colonna silenziosa del nostro welfare domestico: permettono a molte famiglie di reggere il peso dell'assistenza e spesso diventano parte integrante della vita af-

fettiva delle persone seguite. Tuttavia, il loro lavoro resta troppo spesso segnato da precarietà, isolamento, scarsa valorizzazione professionale. Prendersi cura significa anche garantire dignità, diritti e percorsi di qualificazione a chi svolge questo lavoro indispensabile.

Salute e ambiente. La dimensione sanitaria è un altro banco di prova decisivo. Gli anni recenti hanno mostrato quanto sia preziosa una sanità pubblica forte, radicata nel territorio, capace di farsi carico della persona nella sua interezza. Curare non significa soltanto intervenire sulla malattia, ma investire in prevenzione, medicina di base, integrazione sociosanitaria, attenzione alle fragilità croniche. Significa ridurre le disuguaglianze che ancora segnano l'accesso alle cure.

In Lombardia, il recente intervento sulla disciplina della "intramoenia", con l'estensione di forme convenzionate con fondi sanitari integrativi e assicurazioni, ha riaperto un dibattito importante. Come Acli lombarde abbiamo espresso una posizione critica: il rischio è quello di alimentare una sanità a più velocità, dove chi dispone di risorse o coperture integrative accede più rapidamente alle prestazioni, mentre altri restano in attesa. La salute è un diritto universale, non una prestazione differenziata in base alla capacità di spesa. La cura sanitaria, per essere autentica, deve essere equa.

Salute del corpo e dell'ambiente sono strettamente legati. Cura quindi è anche responsabilità verso l'ambiente che abitiamo. La crisi climatica, l'inquinamento, il consumo di suolo e le disuguaglianze ambientali ci ricordano che non esiste giustizia sociale senza giustizia ecologica. Prendersi cura della casa comune significa adottare stili di vita più sobri, sostenere politiche energetiche sostenibili, promuovere un'economia che non sacrifichi il futuro sull'altare del profitto immediato. È una scelta che riguarda le istituzioni, ma anche ciascuno di noi nelle scelte quotidiane.

Comunità. C'è una dimensione della cura che attraversa tutte le altre: la cura della comunità e delle relazioni. Viviamo in un tempo segnato da solitudini, polarizzazioni, sfiducia. La cura diventa allora ascolto, dialogo, presenza nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nei circoli, nelle associazioni. È il volontariato che non si arrende all'indifferenza, è l'impegno civico che costruisce ponti invece di

muri. È la scelta di non voltarsi dall'altra parte davanti a una fragilità.

Cura come gesto politico. Ecco perché la cura è un gesto politico. È politico decidere di destinare risorse alla sanità territoriale; è politico riconoscere il lavoro dei caregiver e delle assistenti familiari; è politico investire nell'ambiente e nell'educazione; è politico mettere al centro la dignità della persona anziché l'interesse di parte. Ogni scelta pubblica riflette una gerarchia di valori: la cura afferma che la vita, soprattutto quella più fragile, viene prima. Come Acli sentiamo la responsabilità di essere laboratorio di questa visione: nei servizi che offriamo, nell'azione sociale e culturale, nella formazione, nella presenza nei

territori. Abbiamo una bussola chiara: promuovere la dignità della persona, rafforzare i legami comunitari, difendere il carattere universalistico dei diritti sociali.

Tra poche settimane celebreremo la Pasqua, segno di rinascita e di speranza. In un tempo attraversato da guerre, incertezze economiche e trasformazioni profonde, la Pasqua ci ricorda che la vita può rifiorire anche dopo le stagioni più dure. Che questo tempo ci aiuti a riscoprire la cura come stile quotidiano e come scelta collettiva, come responsabilità che unisce e non divide.

A ciascuna e a ciascuno di voi, alle vostre famiglie e alle comunità che abitate, giungano gli auguri di una Pasqua di pace, di luce e di rinnovata fiducia nel futuro. ■





La cura si fa politica Dall'empatia alle scelte

La cura è un atto politico o la politica è un atto di cura? Mi sono posta questa domanda, nell'approcciarmi a scrivere questo articolo. Può sembrare un gioco di parole, ma il punto è: che cosa decidiamo di rendere importante, come comunità, quando le risorse sono limitate e le fragilità aumentano?

Nell'omelia pronunciata durante la S. Messa per i Santi patroni il vescovo Pierantonio Tremolada quest'anno ha consegnato alla città tre parole – *empatia, fiducia, collaborazione* – nate da un dolore preciso: la morte, “soli e al freddo”, di due uomini, Azat e Alessandro. Letti fuori dal perimetro ecclesiale, quei tre termini suonano come un programma civile: un lessico minimo per tenere insieme sicurezza e dignità, servizi e relazioni, regole e prossimità. Perché la cura non è solo organizzazione. È anche uno sguardo che non passa oltre. È la domanda scomoda: quanto siamo disposti a *investire* – e a che cosa siamo disposti a *rinunciare*. La cura costa: tempo, energie, denaro, riconoscimento. E la politica è il luogo in cui si definiscono le priorità, anche quando sembra solo che si amministrino le spese.

Questo numero di *Battaglie Sociali* prova a tenere insieme empatia e azione, prossimità e struttura. La cura non è un'emozione generica: **è un lavoro quotidiano che chiede risorse, competenze, organizzazione**. È qui che la “buona volontà” diventa politica: quando si traduce in una “alleanza sociale” tra cittadini, associazioni e istituzioni – come ci ha ricordato Tremolada – capace di rendere la cura stabile, non episodica. Parleremo di lavoro di cura: quello gratuito e spesso non nominato, quello professionale e troppo spesso svalutato, quello che tiene in piedi famiglie, servizi, comunità. Guarderemo lo sbilanciamento di genere: la cura continua a essere distribuita in modo diseguale, come se fosse un “destino” delle donne e non **una prerogativa semplicemente umana**. E allargheremo lo sguardo alla cura che riguarda i migranti: non solo assistenza nell'emergenza, ma diritti, accesso, percorsi, possibilità di “far parte” davvero della città. Infine, la cura dell'ambiente: perché non c'è giustizia sociale senza una “casa comune” custodita, e perché il degrado ecologico colpisce prima chi ha meno strumenti per difendersi.

Il filo conduttore che ci pare emerga da questi temi è che **la cura è politica** perché definisce chi conta, chi viene

visto. Qui sta il punto: la cura non è un'aggiunta “buona” alla politica. È il suo criterio. È ciò che misura la qualità delle scelte pubbliche e, in fondo, la qualità della nostra convivenza.

Alla fine, la cura è anche un test di legittimità: deve reggere la realtà. Se non investe su ciò che tiene insieme la società – servizi, lavoro di cura, inclusione, ambiente – scarica costi altrove e li rimanda al futuro, aggravandoli. Se invece mette la cura al centro, rende più solide le comunità e più efficaci le istituzioni.

Anche la democrazia d'altronde non muore per assalto: si logora per mancanza di cura, appunto. Muore quando diventa lenta, opaca, incapace di prendersi carico. Quando la distanza tra bisogni e risposte diventa normalità e la fiducia crolla. Mettere la cura al centro è manutenzione del patto civile. Perché le tre parole che ci ha lasciato il Vescovo – empatia, fiducia, collaborazione – non restino nell'eco delle navate devono diventare criteri di lavoro. L'**empatia** diventi presa in carico; la **fiducia** nasca da trasparenza e tempi certi; la **collaborazione** sia responsabilità, e non semplice delega. ■





Donne e lavoro di cura, una rivoluzione radicale

Giuditta Serra*

Sulle ragioni sociali e culturali che si intersecano quando parliamo di donne, lavoro e cura, abbiamo letto e discusso a lungo in questi anni; così come dell'impatto economico che queste dimensioni hanno sulla vita delle donne e delle loro famiglie. Ma sia che questa intersezione sia intesa come un destino naturale, un costruito culturale, una vocazione o condanna, il dato fondamentale per il quale le donne continuano a essere le principali incaricate dei lavori di cura – sia a livello familiare non retribuito che professionale – resta. Il che le porta, paradossalmente, oggi come ieri, a lavorare di più e a essere più povere.

Secondo il rapporto ISTAT *Il benessere equo e sostenibile in Italia del 2024*, sebbene gli uomini siano più presenti nel mondo del lavoro sia in termini assoluti di occupati che rispetto alle ore lavorate, le donne continuano ad avere meno tempo libero a loro disposizione. Infatti, le lavoratrici in Italia sono il 18% in meno rispetto ai lavoratori uomini e continuano a essere le principali destinatarie di contratti part-time, più o meno volontari. Ciononostante, il tempo che non impiegano nel lavoro formale retribuito non è libero, in quanto è comunque assorbito da lavori di

cura non retribuiti: il che le espone a un maggior rischio di povertà, sia nel breve che nel lungo periodo.

Tale situazione è ben rappresentata dalle statistiche nazionali, ma emerge con estrema chiarezza anche dalla lettura del **Bilancio di Genere** del Comune di Brescia e dal **Rapporto sulla parità occupazionale e salariale a Brescia** della Commissione Pari Opportunità e del Comune (entrambi pubblicati nel 2025). Infatti, dal rapporto sulla disparità salariale emerge che il *gender pay gap* in città si attesta mediamente al 16% per la paga base e al 29% nelle componenti accessorie (lavoro straordinario, premi di produzione, etc.); percentuale che raggiunge i picchi del 47% a livello provinciale nel settore secondario e il 60% nel primario. Contestualmente il rapporto racconta di una maggior disponibilità/possibilità degli uomini a lavorare per più ore alla settimana, anche facendo meno assenze sul lungo periodo. Situazione particolarmente interessante se letta combinata con i dati relativi ai congedi parentali e ai cosiddetti permessi 104, che vedono le donne tra le principali beneficiarie di queste misure di conciliazione. Le statistiche riportate dal Bilancio di Genere

* Consulente per lo sviluppo di politiche di contrasto alle disuguaglianze e Gruppo donne sant'Eufemia

relative al personale dipendente del Comune di Brescia che ha beneficiato di congedi parentali e di permessi 104 mostrano chiaramente le donne in prima linea con percentuali che oscillano tra il 75 e il 100%.

La situazione è nota, ma quantificarla ci dice tanto rispetto all'impatto che ha sul tessuto sociale di Brescia città e Provincia.

Se è vero che le politiche nazionali e locali possono – e devono – fare molto in termini di promozione di politiche di conciliazione tra i bisogni della vita e i tempi del lavoro, partendo dall'implementazione dei servizi per l'Infanzia e per il sostegno delle persone con disabilità, è altrettanto vero

che la vita stessa implica una serie di circostanze ineliminabili che semplicemente richiedono una presenza materiale nello svolgimento di lavori di produzione e riproduzione, così come di assistenza, che non potranno mai essere delegati per intero. Dalla necessaria preparazione dei pasti al mantenimento dell'igiene delle case e delle persone, dalla gravidanza alla gestione delle malattie di figli e figlie, fino ad arrivare alla necessità di organizzare le vite delle persone più anziane. Lavori e responsabilità che ricadono sulle spalle delle generazioni in età lavorativa; lavori e responsabilità che, dati alla mano, vengono svolti principalmente con le risorse, il tempo e le competenze non retribuite dalle donne.

Questa consapevolezza ci porta a dire che, oltre allo sforzo doveroso della politica, è necessario uno sforzo culturale collettivo delle comunità per agire una trasformazione radicale degli stili di vita, che porti finalmente a una nuova risignificazione di quella mole di attività necessarie per la sopravvivenza: attività spesso snobbate e squalificate, ma di indiscutibile valore per la qualità delle vite. Fino a quando la cura reciproca non diventerà una questione trasversale ai generi e - perché no - magari anche alla collettività, questo carico di lavoro continuerà a essere considerato un mero accidente, un imprevisto, un ostacolo alla produttività, un problema da superare per raggiungere la piena occupazione, una "questione da lasciare alle donne". ■

Un'attitudine che non ha genere

Il mondo del lavoro sta cambiando, spesso più velocemente di quanto riusciamo a raccontarlo. Sempre più spesso non sono più i ruoli tradizionali, le aspettative sociali o le etichette a orientare le scelte professionali, ma le competenze, le capacità personali, l'attitudine. Le organizzazioni cercano persone affidabili, preparate, capaci di relazionarsi, di assumersi responsabilità, di affrontare la complessità. Il valore di una persona, oggi più che mai, sta in ciò che sa fare e in come lo fa.

Eppure, accanto a questo cambiamento, resistono ancora ambiti in cui gli stereotipi continuano a pesare. Uno di questi è il lavoro di cura.

Assistere una persona anziana, accompagnare una persona fragile, sostenere un bambino o un alunno con bisogni particolari richiede competenze tecniche, equilibrio emotivo, capacità di ascolto, rispetto, pazienza. È un lavoro complesso, che unisce professionalità e qualità umane.

Ma nell'immaginario collettivo resta ancora, quasi automaticamente, un lavoro "da donne".

Questo condiziona le scelte dei ragazzi, che raramente prendono in considerazione questi percorsi, ma incide anche su un altro aspetto meno visibile: le aspettative delle famiglie e degli utenti. Nell'assistenza domiciliare, non è raro che la presenza di un operatore uomo venga accolta con diffidenza o addirittura rifiutata, come se la capacità di prendersi cura dipendesse dal genere e non dalla preparazione o dall'attitudine.

Eppure la realtà racconta altro. Gli uomini che scelgono le professioni di cura portano competenze, sensibilità, equilibrio relazionale. La qualità dell'assistenza non cambia con il genere: cambia con la formazione, con la professionalità, con la capacità di costruire fiducia.

Oggi, inoltre, il bisogno di assistenza cresce rapidamente: nelle case, nelle scuole, nei servizi

per la fragilità. Ampliare la presenza maschile non è solo una questione di equilibrio, ma una risposta concreta a una domanda sociale sempre più forte. Significa avere più professionisti, più possibilità di scelta, servizi più sostenibili.

Così come negli ultimi anni abbiamo imparato a incoraggiare le bambine a immaginarsi ingegnere, tecniche o scienziate, forse è arrivato il momento di dire con la stessa chiarezza ai bambini e ai ragazzi che prendersi cura degli altri è una professione possibile, dignitosa, necessaria.

Perché il lavoro non dovrebbe mai essere una conseguenza del genere. Dovrebbe nascere dalle competenze, dalle capacità e, in un ambito come questo, anche da qualcosa di più profondo: l'attitudine a prendersi cura. E questa, semplicemente, non ha genere. ■

*Alessandra Damiani,
vicesindaca di Bovezzo*

La cura è la politica della vita

Intervista doppia nel nome dell'accoglienza

a cura di Irene Panighetti

In tema di accoglienza è illuminante l'esperienza di **Lorena Fornasir**, fondatrice di Linea d'Ombra ODV, la realtà che accoglie i migranti della rotta Balcanica che arrivano a Trieste in quella che è stata ribattezzata la "piazza del mondo", curando loro i piedi piagati e rifocillandoli con qualcosa da mangiare.

Che cosa significa oggi praticare l'accoglienza nel modo in cui lo fa la vostra associazione?

L'accoglienza nella piazza del mondo è un gesto di resistenza che si avvale della Cura: un gesto gratuito, donativo, abitato dalla qualità politica di riconoscere il valore della vita, soprattutto quando è stata disumanizzata. È un atto di amore in cui rimettiamo al mondo dignità e soggettività stritolate nel meccanismo della migrazione. Un migrante non è più una persona; la sua vita, privata del valore umano, esiste solo per il valore residuo di forza lavoro da sfruttare. Il dono della cura è una ripetizione della nascita in cui si manifesta la preziosità della vita dell'altro. La gratuità del gesto di un dare e ricevere reciproco supera la logica dello scambio economico per ripristinare invece un'economia del dono. Il nostro tempo, eroso dalla patologia dell'indifferenza, trova nella piazza del mondo una sorgente di vita che fa provare gioia, che lascia spazio al desiderio, alla speranza di un futuro che il mercato della morte ci sottrae. L'incontro con il migrante o esule ha sempre qualcosa di miracoloso: è l'investimento in un Altro che mi riconosce e che riconosco. L'incrocio con queste vite implica il confronto con noi stessi e le nostre paure. I loro sguardi ci interrogano e parlano della violenza dei confini, dei morti nei boschi e dei drammi di coloro che nel tentativo di entrare in Europa, non compaiono in nessun scenario. Sono i volti da non guardare. Morire o vivere senza volto è il disumano della nostra indifferenza, è il vuoto di umanità della nostra società impoverita di valori.

Si può parlare di accoglienza come atto politico o è più una questione di assistenza?

La solidarietà che prende corpo e vita nella "piazza del mondo" non può essere considerata buonismo, è bensì un gesto politico che precede la cura stessa. È responsabilità soggettiva che si cala nella pratica per riconoscere e restituire all'altro, al migrante, all'estraneo, la sua soggettività. I tanti migranti che incrociamo in questa piazza del mondo, sono simili alle figure perturbanti del nostro inconscio di cui nulla vogliamo sapere poiché non sop-

portiamo il dolore e non sappiamo soffrire. Abbiamo consegnato la nostra terra alla parte oscura e sconosciuta di noi, permettendo che l'indifferenza e la banalità del male distruggano i valori della solidarietà e dei legami comunitari.

Questa solidarietà non può essere considerata assistenza. La cura è la politica della vita, costa fatica, sudore, preoccupazione, pensiero, competenza affettiva. Richiede l'impegno di riportare sempre in scena l'Amore come prima passione e primo gesto con cui si "mette al mondo l'altro" e lo si restituisce alla sua soggettività. Si tratta di una forma di resistenza protesa alla costruzione di frammenti di società solidale. Costruire comunità basata sulla Cura, è la nostra resistenza di oggi.

Quali sono buone ed efficaci pratiche di accoglienza?

La nascita dei "fornelli resistenti", figli di questa piazza, anzi di questa Madre piazza, rappresenta il frutto più eversivo, più bello, più capace di ribaltare la logica della morte (che contrassegna i nostri tempi) con la logica della vita. I "fornelli resistenti" sono cellule di solidarietà nate dall'esperienza della piazza del mondo, che dal nord al centro Italia si sono coinvolte nell'impegno ormai triennale di portare quasi ogni sera, secondo un calendario prestabilito, la cena, le borse alimentari, le coperte per i profughi abbandonati in strada dalle Istituzioni. Sono diventati una piccola grande comunità che, di cellula in cellula, si è rapidamente allargata fino a formare, a oggi, la grana di ben 55 Fornelli Resistenti.

La cura delle vite migranti è una lotta continua, una corsa contro il tempo; ha il sapore del latte, la consistenza del cibo, l'odore del pane, la forma della legna per riscaldarsi. È l'arte di esistere formando comunità attraverso una pratica di resistenza, di lotta e di cura. Queste tre dimensioni non si possono separare: non c'è resistenza senza lotta ma non ci sono resistenza e lotta senza cura, cioè senza costruzione di collettività basata sulla cura reciproca. ■





Maddalena Alberti è direttrice di ADL a Zavidovici Società Cooperativa Sociale, la realtà che porta avanti attività di promozione dell'integrazione sociale e culturale dei cittadini stranieri e dei rifugiati e attività di cooperazione decentrata. Nell'intervista porta il suo punto di vista sulla cura nell'ambito dell'immigrazione e non solo.

Che cosa significa oggi praticare l'accoglienza nel modo in cui lo fa la vostra cooperativa?

Per noi significa lavorare quotidianamente affinché i diritti vengano applicati dalle istituzioni, e quindi vuol dire proprio lavorare con le istituzioni. Ma significa anche operare quotidianamente per favorire l'inclusione e quindi stare con **la** comunità, dentro **le** comunità. Inoltre vuol dire lasciare spazio alle persone che accogliamo, stare in costante ascolto dando loro la parola invece che parlare per loro. Il nostro modo di praticare l'accoglienza oggi parte dalla difesa dei diritti, si costruisce dentro le comunità e si muove insieme alle persone rifugiate.

Si può parlare di accoglienza come atto politico o è più una questione di assistenza?

Si deve parlare di accoglienza delle persone richiedenti asilo o rifugiate, innanzitutto in quanto dovere sancito dalla nostra Costituzione. Achille Mbembe scrive in *"Politiche dell'inimicizia"* una frase centrale: *"Non esiste futuro possibile senza una politica delle relazioni"*. Il futuro non si costruisce attraverso il controllo, l'esclusione o la separazione, ma attraverso la capacità a tessere relazioni giuste tra soggetti, popoli e mondi differenti. L'accoglienza non è un gesto umanitario, ma un dovere e un atto politico che contrasta la retorica della "produzione del nemico".

Quali sono buone ed efficaci pratiche di accoglienza?

Per noi sono buone ed efficaci pratiche di accoglienza proprio quelle che si basano sulla triangolazione che ha fatto nascere la nostra organizzazione trent'anni fa: ovvero quella che riunisce e coinvolge costantemente enti locali, comunità e organizzazioni della società civile. Sono insomma buone pratiche quelle che trasformano il conflitto in negoziazione e che valorizzano le differenze, nella prospettiva di un futuro condiviso. In questo senso il coinvolgimento della società civile rientra nella programmazione delle nostre attività: nel 2018 a Brescia abbiamo avviato un progetto per fare incontrare persone rifugiate - prossime al termine dei rispettivi percorsi di accoglienza ministeriali all'interno della nostra organizzazione - con cittadine e cittadini bresciani disposte a mettersi in gioco e a condividere le proprie esperienze e capacità. A inizio 2026 la nostra cooperativa - in collaborazione con i Comuni di Brescia e di Collebeato, e le cooperative sociali K-Pax e La Rete - all'interno del progetto FAMI FaR Centro, ha riproposto una nuova versione di questo progetto, ovvero il **Community Matching**, che sta ricevendo diverse adesioni. In un momento storico in cui il concetto di solidarietà internazionale è costantemente aggredito, la volontà di molte persone a partecipare a un'attività del genere con la volontà di conoscere e, soprattutto, ascoltare direttamente dalle protagoniste e i protagonisti le rispettive esperienze di vita - spesso deformate e criminalizzate dai principali media nazionali e locali - è per noi enorme soddisfazione. ■

Una sanità che crea cittadini di serie B

Dobbiamo rafforzare il Ssn non smantellarlo

di *Martino Troncetti**

Il 15 settembre 2025, con la deliberazione XXII/4986, la Giunta Regionale Lombarda ha emanato le Linee Guida per il convenzionamento tra strutture sanitarie pubbliche e Fondi di Sanità integrativa (quali Mutue, Assicurazioni, welfare aziendale), definendo la cosiddetta attività di “Super Intramoenia”. Nella forma, si tratta dell’allargamento organizzativo della attività in intramoenia, con la quale ai medici dipendenti di aziende pubbliche, è consentito, “fuori orario lavorativo”, utilizzare le strutture pubbliche per la propria attività professionale verso privati, a pagamento.

Con la nuova deliberazione, si incentivano le Aziende Ospedaliere pubbliche ad attivare convenzioni con Assicurazioni e Fondi di Sanità Integrativa, per erogare prestazioni sanitarie con il solo limite di non superare il volume di prestazioni fornite, invece, all’interno del Servizio Sanitario Nazionale. Di fatto, in un contesto di forte stress del nostro sistema sanitario, dovuto principalmente alla carenza di professionisti - medici, infermieri e perso-

nale sanitario in genere - e alla dilatazione dei tempi di accesso alle cure, si attiva un doppio canale di accesso ai servizi sanitari: un canale veloce per chi può permettersi di pagare e, da oggi, per chi è titolare di una assicurazione sanitaria integrativa, e un secondo per chi ne è privo, con tempi che troppo spesso non rispettano le esigenze cliniche e il carattere di urgenza che il medico riporta nelle impegnative.

Incentivare medici e strutture sanitarie ad aprire e allargare l’attività privata, apre le porte al ribaltamento dei principi di protezione universalistica del SSN - una infrastruttura di welfare essenziale - che ha contribuito al benessere e alla longevità della vita degli italiani. Significa aumentare le disuguaglianze tra i cittadini e l’esclusione di intere fasce di popolazione. Dai fondi integrativi di welfare aziendale, infatti sono esclusi in larga misura i pensionati, le persone non occupate, i lavoratori a contratto povero (quelli in cui non sono previste misure di welfare sanitario integrativo). Sappiamo che, in Italia,



* Presidente Acli Lombardia

i contratti di lavoro utilizzati sono oltre 500, moltissimi dei quali firmati da soggetti con scarsa rappresentanza. Senza considerare, ovviamente, chi lavora nel sommerso. Dobbiamo registrare, però, che anche tra chi è coperto da sanità integrativa aumentano le diseguaglianze; i fondi sanitari per i dirigenti, per i quadri e per gli operai, infatti, sono differenti e differente è la qualità e la quantità di prestazioni coperte, solo in alcuni casi estesi ai familiari dell'assicurato.

In uno scenario come quello che si apre con questa delibera, dove il canale primario di protezione sanitaria diverrebbe quello dei fondi di welfare aziendale, dobbiamo immaginare una forte pressione relativa all'inserimento e al rafforzamento di welfare sanitario nelle negoziazioni contrattuali, anche se, oggi, la dinamica dei redditi ci indica come molti rinnovi contrattuali non raggiungano neppure il recupero della perdita di potere di acquisto dell'ultimo triennio. Difficile, quindi, immaginare che ci sia un sufficiente spazio aggiuntivo per il rafforzamento di strumenti di protezione sanitaria.

Dal canto nostro, riteniamo che la funzione dei Fondi di Sanità Integrativa, istituiti con i Decreti del 1992 e del 1993, non sia venuta meno, sia al fine di sostenere il finanziamento di politiche sanitarie e sociosanitarie, sia in funzione di ricomposizione della spesa privata ("out of pocket") dei cittadini, favorendone un'ottica mutualistica di maggiore protezione e minori diseguaglianze rispetto alla spesa privata individuale.

Occorre evitare, però, i rischi di una crescita della diseguaglianza nell'accesso alle cure (tra i beneficiari di fondi e polizze assicurative e chi ne è escluso) e quello di un "consumismo sanitario" e dell'inappropriatezza delle prestazioni offerte, che generano maggiori costi senza benefici per i cittadini e pressioni sulla sostenibilità del SSN.

Al fine di evitare distorsioni che portino a indebolire e minare l'efficacia del Servizio Sanitario Nazionale, è necessario tornare alla "mission" istitutiva di questi strumenti: quella di "forme integrative di assistenza sanitaria", come riporta il d.lgs 517/93, che specifica, con chiarezza, come si tratti di prestazioni aggiuntive a – e non sostitutive di – quelle erogate dal SSN.

Come Acli regionali, auspichiamo, a tal fine, l'apertura di un ampio ragionamento di ridefinizione del "paniere

LEA", basato sull'analisi delle evidenze clinico-scientifiche di ogni livello di prestazione. Infatti, oggi, il finanziamento pubblico non sembra sufficiente a garantire l'erogazione dei Livelli Essenziali di Assistenza in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale, inoltre, una tale ridefinizione dei LEA aiuterebbe a definire il campo di azione del SSN e quello, invece, delle forme di Sanità Integrativa. Come pure, sottolineiamo che sarebbe importante riservare gli incentivi fiscali a quelle forme di Sanità Integrativa che rispettino, in misura consistente (ad es. l'80% delle prestazioni), attività integrativa e non sostitutiva del SSN. Inoltre, non riteniamo nemmeno che sia questo il modo per rendere più appetibile il lavoro pubblico per medici e infermieri ed evitare la migrazione nel privato. Esistono oggi moltissimi lavoratori della sanità che credono nel Servizio Sanitario Nazionale rispetto ai quali l'incentivo relativo a un'integrazione reddituale, funziona fino a un certo punto se, contemporaneamente, si indebolisce il Servizio Sanitario Nazionale nel suo complesso, mettendone di fatto in discussione la centralità rispetto alla risposta e presa in carico dei bisogni di salute di cittadine e cittadini.

Affinché questa centralità non sia solo formale ma sostanziale, ovvero affinché l'accesso alla sanità pubblica sia garantito e tutelato, come Acli lombarde abbiamo attivato circa 130 "sportelli Rete Salute" nella maggioranza delle province lombarde. Nel territorio bresciano ne sono stati attivati una dozzina circa, di cui 3 in città (presso la sede provinciale, presso il circolo di San Polo e presso il punto comunità di San Bartolomeo) e 10 in provincia (presso i circoli di Caionvico, Flero, Iseo, Vobarno, Caino, Nave, Darfo, Villanuova, Lonato e presso il centro sociale comunale di Manerba del Garda). Tali sportelli supportano i cittadini a vedere riconosciuti i propri diritti - innanzitutto offrendo informazioni sui diritti in tema di salute - aiutano a leggere la ricetta sanitaria e la scadenza della prestazione prescritta: se la data di prenotazione non rispetta i termini di attesa previsti, offrono supporto per presentare ricorso, consentendo di veder rispettati i tempi di cura indicati in ricetta e non essere condannati alle liste d'attesa che, a nostro avviso, il presente provvedimento di Regione Lombardia non contribuisce certo a ridurre, se non per una piccola parte di popolazione. Abbiamo bisogno di rafforzare e rendere più efficiente il Servizio Sanitario Nazionale, non di smantellarlo. ■

Prendersi cura di chi si prende cura

Verso una legge a tutela dei caregivers

di Giacomo Mantelli*

Ogni giorno in Italia milioni di persone si prendono cura, in ambito domestico e a titolo gratuito, di un familiare non autosufficiente, di un anziano fragile o di una persona con una malattia cronica. Queste persone, chiamate **caregiver familiari**, svolgono un ruolo sociale ed economico cruciale, ma spesso invisibile. Ora un disegno di legge quadro propone di dare loro riconoscimento formale e ampliarne diritti e tutele.

Secondo le stime Istat, oltre 7 milioni di italiani offrono assistenza regolare a un proprio caro senza alcuna retribuzione formale, con un impatto significativo sulla qualità di vita personale, sulla salute e spesso anche sul lavoro retribuito. In questo contesto di cura, il caregiver familiare svolge compiti complessi che vanno dalla gestione pratica delle terapie alla sorveglianza dei sintomi, al supporto psicologico e logistico per accesso a visite o trattamenti, fino alla conduzione della vita quotidiana del paziente. Per molte famiglie questa responsabilità si aggiunge alla mancanza di una formazione adeguata e questo fa aumentare stress e potenziali rischi per la salute sia propria che del paziente. I caregiver familiari affrontano infatti numerose sfide:

- **carico assistenziale elevato e continuo**, spesso senza pause sufficienti;
- **mancanza di riconoscimento formale e tutele giuridiche** fino a oggi;
- **impatto psicologico e fisico** significativo associato alla cura prolungata;
- conflitto tra responsabilità di cura e **impegni lavorativi o familiari**;
- **sostenibilità economica precaria**, con spese di trasporto, medicinali o ausili che gravano sulle famiglie.

Inoltre i caregiver non sono ancora pienamente riconosciuti soprattutto per quanto riguarda tutele economiche, previdenziali e di conciliazione lavorativa.

Il 12 gennaio 2026 il Consiglio dei Ministri ha approvato un **disegno di legge quadro** che mira a riconoscere ufficialmente la figura del caregiver familiare e a definire una serie di diritti e tutele. Le principali novità contenute nel testo sono:



- **riconoscimento formale** della figura del caregiver presso l'Inps.
- **sostegno economico** nazionale, con la possibilità per il caregiver convivente di ricevere un contributo mensile.
- inserimento obbligatorio del caregiver nel Progetto di vita e nel Piano Assistenziale Individualizzato (Pai) della persona assistita, una novità che può costituire la base per **tutele previdenziali e lavorative** future;

Il provvedimento definisce chi può essere riconosciuto caregiver e pone le basi per una cornice normativa organica, con una dotazione di risorse di circa 257 milioni di euro. In attesa della conversione in legge del Ddl, l'auspicio è che il testo venga reso più inclusivo, estendendo tutele anche a caregiver non conviventi e introducendo misure di supporto psicologico, formazione e congedi di cura più ampi.

Un maggiore riconoscimento favorirebbe una migliore qualità dell'assistenza, anche a domicilio, e dovrebbe facilitare l'accesso ai servizi sociosanitari attraverso percorsi più coordinati. Queste misure possono inoltre promuovere una maggiore equità sociale e di genere, poiché è donna la maggior parte dei caregiver familiari.

Per rispondere realmente ai bisogni dei caregiver, inoltre, servono tutele lavorative più solide e risorse adeguate. Una buona legge deve partire dall'ascolto dei caregiver e dei pazienti: solo così potrà diventare uno strumento autentico di giustizia sociale. ■

* Presidente Fondazione Brescia Solidale

L'ambiente non è più alla moda

Ma la crisi climatica non è risolta

di Danilo Scaramella*

Dopo le piazze piene di giovani degli anni pre-covid (2018-2019), che richiamavano la politica a compiere scelte coraggiose per evitare l'annunciata **catastrofe climatica**, è sceso il silenzio su tutto ciò che riguarda la **transizione ecologica**, anzi, quando se ne sente parlare è perché governi o associazioni di categoria contestano le scelte "green" nate sotto l'effetto delle proteste dei Fridays For Future. Perfino l'Unione Europea ha avviato processi di deroghe e proroghe a quanto stabilito negli anni precedenti (Green Deal per un impatto climatico zero entro il 2050).

La crisi climatica è risolta? Non è più un problema?

Non è proprio così, la temperatura media globale, negli ultimi anni ha continuato a crescere fino a superare nel 2024 il punto critico di +1,5 °C rispetto all'era preindustriale. Si è superato quindi quel limite giudicato critico e invalicabile fissato dalla Conferenza di Parigi sul clima del 2015 con un impegno a fare tutto il possibile per evitarlo sottoscritto da 195 Paesi. Per i prossimi anni le proiezioni del mondo scientifico parlano di ulteriori incrementi fino a prevedere il raggiungimento di +2 °C nei prossimi dieci anni (un disastro!). Parafrasando l'aforisma di Nader sulla politica potremmo dire che: *se non ti occupi tu del clima, sarà il clima a occuparsi di te.*

L'aumento della temperatura media globale, oltre alla "piacevole sensazione di utilizzare meno il cappotto d'inverno e avere estati più lunghe", comporta l'intensificarsi dei fenomeni estremi di siccità, alluvioni, forti venti, scioglimento dei ghiacci con innalzamento del livello del mare. Come diciamo ormai da alcuni anni, stiamo facendo come la rana che sta in ammollo nel recipiente posto sul fornello acceso e quando si accorge che sta cuocendo è ormai troppo tardi. Anche noi (intendo i cittadini medi) siamo fermamente convinti che i cambiamenti climatici non ci riguardino. Pensiamo sia un problema di chi vive in aree del Pianeta che sempre più si desertificano, o di chi vive nelle aree dove tornado e tifoni spazzano con ritmi sempre più frequenti intere regioni lasciando distruzione e morti. No. È un tema che ci riguarda. Sempre più frequentemente dobbiamo registrare anche alle nostre latitudini inondazioni, venti fortissimi, e periodi siccitosi. E sarà sempre peggio.

Non siamo delle "Cassandre", sono dati reali che ci dicono che stiamo cominciando a subire le conseguenze di un secolo e mezzo di emissioni di CO2 come non se ne sono mai registrate in passato. Stiamo liberando in atmosfera in pochi decenni i gas serra accumulati sotto forma di materie fossili in miliardi di anni. Cambiare stili di vita diventa un problema di sopravvivenza, forse non per noi (anziani), ma sicuramente per i nostri figli e chi verrà dopo. Spesso chiedere comportamenti più rispettosi per l'ambiente ci fa passare per gli snob di turno: *beato te che ti puoi permettere di andare in giro in bicicletta! Beato te che hai pannelli fotovoltaici sul tetto o la macchina elettrica!* Seguito da un: "io non posso permettermelo".

Quello che serve è impegno politico serio perché **tutte le persone possano permetterselo. Non una soluzione individuale, ma una soluzione collettiva del problema.** È indispensabile che le città vengano organizzate per consentire la mobilità ciclabile, perché si riduca l'uso dell'automobile, perché il trasporto pubblico sia efficiente e utilizzabile da tutte le persone, perché si creino comunità energetiche rinnovabili e solidali, perché il verde sia diffuso e consenta di limitare i danni da "isola di calore". Gli esempi europei sono ormai numerosi. È sufficiente copiare. ■



* Presidente Circolo Legambiente Brescia

Se l'ordine internazionale va in frantumi

L'Europa torni a essere protagonista

di Alessandra Bitumi*

Dal 1971, un gruppo selezionato di rappresentanti delle élite economiche globali, delle istituzioni governative, della società civile, dei media e dell'accademia si riunisce annualmente in Svizzera, per confrontarsi sui dilemmi della contemporaneità ed elaborare, in concerto, possibili soluzioni. Il palcoscenico di Davos è, storicamente, luogo di denuncia ed immaginazione; spazio in cui si individuano le fraglie del sistema e si articola una visione del futuro; in cui si fornisce, in ultimo, una narrazione all'opinione pubblica mondiale. Al *World Economic Forum* del 1973, l'economista e industriale italiano Aurelio Peccei accese i riflettori sulla questione ambientale e sui problemi della crescita demografica; nel 1987, Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri della Germania Ovest, esortò l'Occidente a mostrarsi ricettivo alle iniziative di *perestrojka* e *glasnost* avviate da Michail S. Gorbačëv in Unione Sovietica; nel 1994, Yasir Arafat – Presidente dell'OLP – e Shimon Peres – Ministro degli esteri israeliano – raggiunsero un accordo preliminare sugli insediamenti nella Striscia di Gaza e Gerico. L'incontro annuale del Forum Economico Mondiale – l'ambizione politica che vi sottostà, la pluralità delle voci che raccoglie, la sua ritualità – costituisce uno dei tasselli di quel mondo multilaterale che le principali potenze del sistema internazionale hanno cercato di erigere nel secondo Novecento, come pilastro della governance mondiale. Il forum resiste e anche quest'anno, nella piccola località sciistica svizzera, più di 2.000 invitati si sono riuniti per “promuovere uno spirito di dialogo”. Ma è quell'ordine globale a non esistere più. Lo ha detto in modo inequivocabile il Premier canadese Mark Carney, in un discorso pugnace ed evocativo. Sollecitando metafore e aforismi non particolarmente sofisticati, è nondimeno riuscito a imporre una lettura acuta della crisi dell'ordine globale degli ultimi 80 anni e a indicare la via “canadese” al cambiamento. Sulla praticabilità e desiderabilità ultima delle soluzioni proposte da Carney si è aperto un controverso dibattito politico, ma ci sono pochi dubbi sulla veridicità della sua impietosa analisi.

“Permettetemi di essere diretto: siamo nel mezzo di una rottura, non di una transizione”, ha chiarito Carney. Assistiamo alla “fine di una piacevole finzione e all'inizio di una nuova realtà”.

È utile riflettere, prima, sulla piacevole – e utile – finzione. Il sistema internazionale sorto in Occidente sul-

le macerie del secondo conflitto mondiale si fondava su una serie di pilastri: l'interdipendenza tra democrazia e capitalismo; la regolamentazione dell'ordine economico e monetario internazionale; infine, il globalismo come orizzonte politico, culturale e strategico entro il quale alleanze e multilateralismo erano condizioni non sufficienti, ma certamente necessarie e imprescindibili. Un sistema, questo, imperniato sull'indispensabile egemonia americana, “benevola” – come l'hanno definita numerosi studiosi – perché capace di (e interessata a) fornire i beni pubblici a cui ha fatto anche riferimento Carney nel suo discorso: “rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e sostegno a quadri per la risoluzione delle controversie”. Beni che hanno permesso agli USA, e ai loro alleati, di prosperare in sicurezza per oltre mezzo secolo. Non era, non è mai stato, un ordine equo: dentro quel sistema globale strutturalmente basato su patenti doppi-standard – nel commercio così come nel diritto internazionale – la discrezionalità nella definizione e nel rispetto delle regole definiva una chiara gerarchia di potenza, consolidatasi dopo la fine della guerra fredda con il progressivo allargamento verso Est dell'ordine euro-atlantico.

A partire dal 2001, e in maniera irreversibile dal 2008, le fondamenta di quell'ordine sono state progressivamente erose: dalla torsione smaccatamente unilaterale della potenza americana, dagli usi spregiudicati dello strumento militare, dalle crisi economiche, sanitarie e migratorie che si sono susseguite, nonché dal ritorno della guerra sul continente europeo e dalla violenza genocidaria in Medio Oriente.

Sono state svuotate le premesse di quella “piacevole finzione”, a partire dalla rappresentazione della globalizzazione come processo intrinsecamente complesso ma fondamentalmente foriero di progresso su larga scala, destinato a tradursi – a cascata – in benefici diffusi per tutti gli attori integrati nell'interdipendenza mondiale. “Non si può vivere in quella menzogna” - ha detto Carney con una formula efficace – “quando l'integrazione diventa la fonte della tua subordinazione.” È una denuncia implacabile della rovinosa asimmetria del sistema internazionale contemporaneo: frammentato, segnato dal riaccendersi di una competizione neo-imperiale tra grandi potenze, dominato da pratiche di intimidazione, opportunismo, pa-

* Docente di Storia Internazionale, Università di Teramo

trimonialismo e negoziazione meramente transazionale, dentro il quale l'integrazione economica è oggi arma di coercizione. L'Amministrazione Trump sigilla la disintegrazione del vecchio ordine. Lo fa imponendo una torsione autoritaria alla democrazia statunitense e smantellando – pezzo, pezzo – i pilastri della governance mondiale: dall'imposizione indiscriminata – e ricattoria – dei dazi alle minacce di conquista territoriale della Groenlandia, dalla militarizzazione delle catene di approvvigionamento allo svuotamento delle istituzioni multilaterali, la panoplia di misure reali e strumenti retorici messa in campo dal Presidente ha ridefinito il perimetro dell'immaginabile sullo scenario internazionale.

Quali sono gli sviluppi futuri? Difficile per una storica, ovvero impossibile, prevedere quale forma prenderà l'ordine globale, e se ce ne sarà uno. Il discorso di Carney ha catturato l'immaginario europeo perché alle “medie potenze” si è esplicitamente rivolto, invitandole a fare un bagno di realtà, innanzitutto. A chiamare le cose col proprio nome, senza timore di usare – con gli Usa – le lenti interpretative, le definizioni, e gli strumenti che si applicano verso altri soggetti del sistema internazionale, la Cina su tutti. Uscire dall'illusione che si possa tornare indietro e ripristinare un ordine ormai collassato dovrebbe essere il punto di partenza. Su questo insistono ripetutamente Mario Draghi e, con lui, analisti e attori politici fortemente critici dell'idea che possa esistere una sovranità nazionale capace di fungere da scudo e, in suo nome, di ricostruire un para-ordine “occidentale”, facendo leva su categorie religiose e di civiltà ormai storicamente defunte.

A Davos, il premier Carney ha celebrato il modello canadese, volto a promuovere – attraverso coalizioni flessibili di potenze medie – un sistema internazionale “à la carte”. In assenza di un egemone globale, tali attori sarebbero chiamati a fornire beni pubblici regionali e settoriali, riducendo la dipendenza dalle “superpotenze” sul piano energetico, tecnologico, commerciale e persino securitario. I rischi, e la fattibilità, di questo percorso di progressiva autonomia strategica sono molti, ma, specificamente per l'UE, l'alternativa è la scomparsa. Nata grazie a e dentro un ordine globale che non esiste più, l'Europa unita non può sopravvivere senza un radicale ripensamento della propria struttura istituzionale, della propria natura di soggetto politico internazionale sotto tutela: la costruzione di capacità autonome, trasversali, è oggi una priorità irrinunciabile. ■



La Chiesa bresciana si mette in ascolto

Il convegno diocesano di aprile

di *Maurilio Lovatti*

Dal 10 al 19 aprile 2026, articolato in due distinte sessioni, si terrà il tanto atteso Convegno diocesano presieduto dal vescovo monsignor **Pierantonio Tremolada**. Formalmente non è un **Sinodo diocesano** ma, come ha ricordato più volte il Vescovo stesso, avrà il medesimo valore e importanza di un Sinodo e gli orientamenti che verranno assunti dal Convegno saranno poi tradotti in decisioni del Vescovo, che caratterizzeranno la vita e l'azione della chiesa bresciana nei prossimi decenni, proprio come avviene per i Sinodi.

I Sinodi sono eventi abbastanza rari, tre o quattro al massimo per secolo, ma comportano significative conseguenze sul piano pastorale. Per fare un esempio le decisioni del Sinodo del vescovo **Luigi Morstabilini** (1979) sui consigli pastorali e sul ruolo e responsabilità dei lai-

ci hanno caratterizzato la vita della chiesa bresciana per quasi mezzo secolo.

Il primo Sinodo della diocesi si svolse nel **1134** e la chiesa bresciana ne ha sempre tenuto **almeno uno per secolo**, tranne che nel Settecento. Per questo le Acli bresciane, consapevoli dell'importanza e del significato del Convegno, intendono contribuire proficuamente con riflessioni e proposte, così come avvenne per il Sinodo del 1952, all'epoca del vescovo **Giacinto Tredici**, per quello già ricordato del 1979 e per quello del vescovo **Luciano Monari** sulle Unità pastorali del 2012.

Il Convegno diocesano del 2026 è stato preceduto da un'accurata preparazione durata due anni e dalla visita giubilare del Vescovo.



LA PREPARAZIONE DEL CONVEGNO

A) La visita giubilare del Vescovo nelle zone (124 appuntamenti):

- 38 Celebrazioni con le comunità cristiane del territorio
- 21 Incontri con i Consigli di partecipazione
- 4 Incontri con la Vita Consacrata
- 2 Incontri con i diaconi permanenti
- 8 Incontri con i giovani
- 20 Incontri con i presbiteri
- 31 Incontri preparatori con i facilitatori

B) 48 sessioni preparatorie:

- 6 Sessioni di lavoro del Gruppo di coordinamento
 - 12 Sessioni dei Consigli di partecipazione diocesani (Consiglio Pastorale Diocesano e Consiglio Presbiterale)
 - 30 Sessioni di lavoro dei Gruppi di studio.
- Complessivamente sono state consegnate 280 relazioni scritte, che hanno consentito di elaborare i *Lineamenta*.

Su indicazione del gruppo di coordinamento e degli orientamenti dei Consigli diocesani pastorale e presbiterale, condivisi dal Vescovo, il Convegno diocesano si concentrerà su sei distinte aree tematiche, per cercare di evitare una eccessiva dispersione e per favorire l'emergere di proposte concrete.

LE SEI AREE TEMATICHE

1. Celebrare il Giorno del Signore
2. I Consigli di partecipazione
3. Pastorale ordinaria e pastorale d'ambiente
4. La ministerialità
5. La formazione
6. L'amministrazione

Se consideriamo l'esperienza storica delle Acli e i valori a cui si ispira, possiamo comprendere facilmente che i tre ambiti di maggior interesse sono la partecipazione, la pastorale d'ambiente e la formazione.

I Consigli di partecipazione. Sono una delle eredità più feconde che ci ha lasciato il Concilio ecumenico **Vaticano II**. Dopo secoli in cui la responsabilità della conduzione della Chiesa era riservata ai membri del clero, il Concilio ha rivalutato il ruolo dei laici nelle comunità ecclesiali e li ha resi corresponsabili delle scelte, sia a livello parrocchiale, sia a livello diocesano. I Consigli pastorali si sono progressivamente costituiti nella seconda metà degli

Anni Sessanta e in tantissime realtà, pur avendo formalmente solo funzioni consultive e non deliberative, son divenuti momenti fecondi di discernimento e corresponsabilità, di collaborazione comunitaria, pur nella diversità di età, di genere, di cultura e di ruolo sociale dei partecipanti laici. In tante parrocchie, anche se purtroppo non in tutte, i Consigli Pastorali sono percepiti dai fedeli praticanti come espressione dell'intera comunità locale. Per questo è importante che mantengano una componente eletta da tutti i fedeli che partecipano alla Messa, per rafforzare l'appartenenza, e una componente nominata dal parroco, per garantire la rappresentanza di tutti i gruppi e le realtà operanti nella parrocchia. Sarà anche importante che il Convegno diocesano delinea una chiara distinzione delle competenze dei Cpp rispetto a quelli dell'Unità pastorale, per evitare il moltiplicarsi eccessivo delle riunioni e talvolta il senso di impotenza o la percezione di "scarsa utilità" dei consigli di partecipazione, che genera disaffezione, assenteismo o scoraggiamento.

La formazione. Le Acli si son sempre considerate anche un'associazione con finalità educative e quindi sono particolarmente sensibili a questo aspetto. Sicuramente anche per la chiesa è un tema centrale e il convegno dovrà formulare precise indicazioni per favorire a tutti i livelli un'adeguata formazione.

La pastorale d'ambiente. S'intende con questa espressione una pastorale che, accanto a quella ordinaria (liturgia, catechesi, sacramenti, gestione dell'oratorio, ecc.) favorisca la presenza e la testimonianza dei credenti nelle varie realtà del territorio nel quale è inserita la parrocchia (mondo del lavoro, associazioni culturali e sportive, luoghi di cura, gruppi giovanili, mondo del volontariato, ecc.). In questi ambiti, avendo come fine il bene comune, è possibile la collaborazione e il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. Come scrisse papa Francesco: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (*Evangelii gaudium*, 49). Questa prospettiva è pienamente affine allo stesso Dna delle Acli, che possono contribuire con la loro decennale esperienza alla riflessione sul tema e alla definizione delle linee di intervento. La pastorale d'ambiente è infatti un ambito molto vasto, che può toccare tutte le articolazioni della vita sociale, civile, economica, culturale, sportiva e del tempo libero. È dunque importante delineare delle priorità: la giustizia sociale (che include il tema della pace), la sostenibilità ambientale e la cultura. ■

Non si può più dire niente?

Un linguaggio di convivenza delle differenze

di Federico Faloppa*

“Non si può più dire niente”: la sentiamo spesso, questa frase, quasi fosse un mantra. Risuona nei dibattiti televisivi, nei commenti sui social, nelle conversazioni quotidiane, negli articoli di giornale. Ma quando e perché la usiamo così tanto? E soprattutto: che cosa significa davvero?

Di solito compare in contesti molto precisi. Per esempio, quando una battuta, un termine o un'opinione vengono criticati perché giudicati offensivi, discriminatori o inappropriati. Oppure quando si mettono in discussione pratiche di correzione linguistica o il cosiddetto “politicamente corretto”, percepiti come eccessivi o censori. Spesso funziona come una formula iperbolica: non per descrivere un divieto reale, ma per drammatizzare una sensazione di limitazione della libertà di espressione, presentandola come totale. Altre volte assume un valore furbescamente nostalgico, contrapponendo un passato idealizzato – in cui “si poteva scherzare su tutto” – a un presente visto come ipercontrollato e bacchettone.

Nella maggior parte dei casi, dunque, non si tratta di un'affermazione fattuale, ma di una scorciatoia retorica che sposta l'attenzione dal contenuto delle parole alla presunta censura subita da chi le pronuncia. Invece di interrogarsi sul peso di ciò che è stato detto, sui suoi contesti e sui suoi effetti, e di chiedersi se possa ferire, escludere o stigmatizzare qualcuno, il discorso polemico si concentra sul diritto inalienabile di dirlo, evocando una mitica età dell'oro della libertà di parola.

Eppure, basta uno sguardo alla storia per accorgersi che quell'età dell'oro non è mai esistita. Ogni epoca ha avuto i propri tabù, le proprie interdizioni, le proprie cose indicibili (o da dire con cautela, a seconda dei contesti). Per secoli lo sono state, ad esempio, la sessualità, la malattia, la morte, fortemente tabuizzate per ragioni sociali. La libertà di espressione non è mai stata, dunque, illimitata: ogni società negozia costantemente i confini tra ciò che si può dire e ciò che non si può – o meglio, non si dovrebbe – dire. E anche la nostra lo fa: non solo attraverso consuetudini culturali, ma tramite precise cornici e garanzie giuridiche.

Nella Costituzione italiana, infatti, la libertà di espressione non è un diritto assoluto. L'articolo 21 garantisce a tutte le persone il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, ma questo diritto va bilanciato con altri principi fondamentali, in primo luogo con l'articolo 3, che tutela l'uguaglianza e la pari dignità sociale. Nessun diritto può essere esercitato in modo da ledere la dignità, l'identità o l'uguaglianza altrui. La libertà di parola non coincide dunque con il diritto di dire qualsiasi cosa senza responsabilità: quando un discorso produce discriminazione, offesa o incitamento all'odio, può essere legittimamente limitato per proteggere i diritti fondamentali e la convivenza democratica. E questo vale in Italia come in tutte le democrazie.

Quello che è cambiato negli ultimi decenni, malgrado le doglianze dei nonsipuòpiùdirentisti, non è tanto il grado di libertà, quanto la consapevolezza dell'impatto che le parole possono avere sugli individui e sui gruppi. Oggi siamo più attenti agli effetti che il linguaggio produce sugli “altri”, soprattutto su chi occupa posizioni sociali più marginalizzate. Termini un tempo comunissimi per riferirsi a persone con disabilità, minoranze etniche o orientamenti sessuali risultano oggi problematici o inaccettabili perché riconosciuti come offensivi o stigmatizzanti. Questo cambiamento non nasce da un'imposizione arbitraria – e men che meno da una restrizione della libertà di espressione – ma da un lungo processo di riflessione collettiva, alimentato da movimenti sociali, ricerca scientifica ed esperienze dirette. Non è censura: è evoluzione culturale.

Del resto, il linguaggio non è uno strumento neutro. Non si limita a descrivere il mondo: contribuisce a costruirlo. Le parole interpretano, ordinano, classificano, gerarchizzano la realtà e le relazioni. Quando utilizziamo etichette cariche di stereotipi e pregiudizi, non stiamo semplicemente “dicendo qualcosa”, ma riproducendo visioni del mondo che rafforzano esclusioni e disuguaglianze. Un insulto razzista, sessista o omofobo non è una battuta innocua: è un atto simbolico che colloca l'“altro” in una posizione di inferiorizzazione.

* Consulente scientifico della rete Antidiscriminazione del Comune di Brescia e Professor of Language and Discrimination, Università di Reading (UK)



Lo si vede bene nell'uso di metafore animali o patologizzanti per riferirsi a gruppi sociali: "invasione", "parassiti", "contagio". Parole che non solo alimentano paure e stereotipi, ma costruiscono un immaginario in cui l'"altro" diventa una minaccia da controllare o respingere. In questo senso, chiedere un uso più responsabile del linguaggio non significa imbavagliare, ma riconoscere il potere che le parole hanno nel modellare la percezione della realtà e le dinamiche di potere.

Dietro al "non si può più dire niente" si nasconde spesso la difficoltà di accettare che il linguaggio cambi, insieme alle società e ai loro parlanti. Rinunciare a certe espressioni non significa perdere libertà, ma al contrario ampliarla: guadagnando in precisione, rispetto, capacità di ascolto. Lo stesso vale per le cosiddette "battute", troppo spesso liquidate come scherzi innocui, ma fondate su stereotipi sessisti, razzisti o abilisti. Quando qualcuno ne segnala il carattere offensivo, la reazione difensiva è immediata: "era solo una battuta", "non si può più scherzare", "non si può più dire niente". Ma l'ironia non è mai neutra: crea complicità, stabilisce gerarchie, indica chi può ridere e di chi si può ridere.

C'è poi un dato spesso rimosso: chi invoca il diritto di "dire tutto" lo fa spesso da una posizione di relativo privilegio. Da lì, certe obiezioni appaiono superflue, se non fastidiose. E si rivendica non tanto



la libertà di esprimersi, che non è mai stata davvero in discussione, quanto il diritto di ferire senza conseguenze. Quando le parole colpiscono gruppi già esposti a discriminazione, la richiesta di attenzione non è un capriccio, ma una forma di tutela e prevenzione. Interrogare il linguaggio non significa zittire qualcuno, ma creare le condizioni perché più voci possano essere ascoltate e meno persone debbano sentirsi ridicolizzate o marginalizzate.

In questo senso, un linguaggio più ampio e consapevole non impoverisce la comunicazione: la arricchisce, spingendo a scegliere meglio le parole, a spiegare meglio le idee, a evitare scorciatoie e polemiche. Non stiamo perdendo la libertà di parola: stiamo imparando a esercitarla meglio, con maggiore responsabilità.

Forse, allora, la domanda più pertinente non è "non si può più dire niente?", ma "come possiamo dire meglio?". Come possiamo usare il linguaggio per far convivere le differenze invece che escluderne alcune, per comprendere invece che semplificare, per costruire ponti invece che muri? Le parole non sono solo veicoli di informazioni o opinioni: sono strumenti potentissimi di relazione. E migliorare il modo in cui parliamo significa, in fondo, migliorare il modo in cui stiamo insieme. ■

...per viver
come bruti

Essere cristiani in un tempo difficile

Il coraggio di vivere la propria laicità

di Anselmo Palini



*Mala tempora, laboriosa tempora, hoc dicunt homines.
Bene vivamus, et bona sunt tempora.
Nos sumus tempora: quales sumus, talia sunt tempora.*

*Sono tempi cattivi, tempi penosi, così si dice.
Cerchiamo di vivere bene e i tempi saranno buoni.
I tempi siamo noi; come siamo noi, così sono i tempi»*

(S. Agostino)

Il cardinal Zuppi, in un'ampia intervista pubblicata su l'Osservatore Romano del 3 settembre 2022, evocando il simbolo dell'acqua che disseta il popolo nel suo lungo e faticoso cammino nel deserto, affermava che viviamo in un tempo di "desertificazione spirituale", per aggiungere poi che il deserto rappresenta sempre la sete e dunque la ricerca dell'acqua. Allora dobbiamo guardare alla sete, non lamentarci del deserto. Soddisfare questa sete è il problema che si pone oggi alla Chiesa e a ogni credente.

Una "comfort zone"?

Come ha osservato papa Francesco, ci troviamo non tanto in un momento di grandi cambiamenti, quanto in un vero e proprio cambiamento d'epoca. La secolarizzazione, innanzitutto, con le sue inevitabili conseguenze antropologiche ed etiche, tra le quali una sempre più diffusa indifferenza religiosa. Accanto a questo però va certamente posto un cristianesimo appesantito, ridotto molte volte a realtà epidermica ed esteriore, di apparato e di tradizione. Così al posto della "gioia del Vangelo", da cui lasciarsi sorprendere e cambiare, ecco un cristianesimo talvolta trasformato in una "comfort zone", in una realtà che affettivamente ci dà sicurezza; tali a volte sono il gruppo parrocchiale o l'associazione cui si appartiene, vissuti al riparo dalle incertezze che il confronto con la realtà e con gli altri ci pone davanti in modo preciso e continuo.

Trovare un nuovo linguaggio

Di fronte alle sfide che riguardano la profonda crisi di fede del mondo d'oggi, il cardinal Zuppi, nell'intervista già citata, esorta a vincere sia la tentazione del lamento che quella di una rassegnata ritirata dalle scene, per interrogarsi su come agire e vivere da cristiani nella società attuale, su quali parole trovare per annunciare in modo convincente e appassionato il messaggio evangelico. Invece di continuare quasi per inerzia, come se nulla

fosse cambiato, a praticare registri ecclesiali, pastorali e spirituali che non intercettano più il sentire e il vissuto degli uomini e delle donne di oggi, ci è chiesto di avere il coraggio di rinunciare a qualcosa per proporre con parole nuove Gesù, il Risorto.

Riprendere la lezione di Maritain

Il filosofo francese Jacques Maritain, caro amico di Paolo VI che lo invitò al Concilio e che consegnò a lui l'appello per gli intellettuali, in *Umanesimo Integrale* ha richiamato la responsabilità del laico a impegnarsi "in quanto cristiano" (*en tant que chrétien*) nel rispettare i dogmi della Chiesa per la salvezza dell'anima, e "da cristiano" (*en chrétien*) nell'applicazione individuale delle idee cristiane in ambito temporale, per promuovere la condizione umana nella storia. Questo significa, venuta meno ormai da tempo ogni suggestione di cristianità, presentarsi nello spazio pubblico senza impugnare il vessillo della fede, ma solamente la propria personale responsabilità e la propria coerenza di vita.

Essere per gli altri

Vivere come se Dio non ci fosse, scriveva Bonhoeffer, nel senso che non possiamo portare Dio e la fede a giustificazione delle nostre scelte in ambito politico e sociale. Nello stesso tempo dobbiamo abbandonare una falsa immagine di Dio, quella che lo vede come la soluzione dei nostri problemi, come colui al quale rivolgersi quando si ha bisogno di qualcosa. Sentiamo Bonhoeffer: «Dio si lascia cacciar fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo, e appunto solo così egli ci sta a fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente in Mt 8,17 ("...egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie") che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza». Il Dio di Bonhoeffer è il Dio di Gesù Cristo, il Dio incarnato nella storia degli uomini, il Dio "della grazia a caro prezzo" in contrapposizione a quello della "grazia a buon mercato" dispensata per molto tempo. Il Dio di Gesù Cristo è il Dio dell'«essere per gli altri», che cammina sulle strade degli uomini, che aiuta e serve, che condivide, che si schiera con i più svantaggiati e oltraggiati. Ancora Bonhoeffer: «Il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è ci dato di volta in volta, che è raggiungibile. Dio in forma umana. Gesù è l'uomo per gli altri e perciò il Crocifisso».

Il coraggio della laicità

Il magistero della Chiesa ci traccia la strada, ci indica la direzione, ci mette dei paletti per non deragliare, ma il cammino poi spetta a noi. Laicità, come singole persone e come associazione, significa scegliere, assumendosi le proprie responsabilità. Un esempio in questo senso lo troviamo nella vicenda di don Pierluigi Murgioni e nel rapporto con monsignor Morstabilini, il suo vescovo. Sentiamo don Murgioni: «Credo che noi dobbiamo avere uno sguardo capace di impegnarci e di prenderci le nostre responsabilità. Un esempio stupendo di questo fatto io l'ho avuto dal mio vescovo, il vescovo di Brescia Morstabilini, al quale, nel 1971, quando lo incontrai in Brasile durante una sua visita pastorale, rivolsi un lungo colloquio in cui gli parlai di questa realtà; erano già successe le cose per cui io potevo andare in carcere. Ne parlai con lui, dicendo: "Eccellenza, veda lei cosa c'è da fare, se vuole che ritorni in Italia, io ritorno". E lui mi disse: "No, gli impegni sei tu che devi vedere se devi prenderli o no, se sono necessari o no. Io che ti posso dire? Per me tu sei un prete e mi va bene che tu legga la realtà e ti prenda le responsabilità lì in mezzo". Io quelle responsabilità me le sono prese e il vescovo non le ha mai sconfessate, anche se non era d'accordo. Questo è l'importante, nella Chiesa è così. Non puoi coinvolgere la Chiesa nelle tue scelte, non puoi pretendere che la tua lettura sia uguale a quella del tuo vescovo. Però devi saper vedere il suo ruolo di magistero, vedere che senza di lui tu non sei Chiesa. Senza Pietro si vive staccati dal Vangelo. E allora confronto il Vangelo che scrivo io con il Vangelo che scrive Pietro; certo che lo devo confrontare e certo che è più importante quello che scrive Pietro, anche se dopo "qui" lo scrivo io».

Conclusione

«Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro migliore e prepararsi a esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno; allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore» (Dietrich Bonhoeffer). ■



...per viver
come bruti

Enrico e Francesco e la loro scelta alle Acli

Il Servizio civile spiegato da due giovani testimoni

Essere utili a chi ne ha bisogno, vivere un'esperienza di crescita e formazione in un contesto speciale: queste, in sintesi, le motivazioni che hanno spinto due ragazzi che hanno intrapreso l'avventura del Servizio civile con le Acli bresciane, principalmente nelle attività di facilitazione digitale: redazione di curriculum vitae, attivazione di spid e altre pratiche informatiche. **Enrico Arrigotti**, 27 anni ingegnere informatico, ha vissuto il periodo del Servizio civile nella stagione 2024/2025 e ha passato il testimone, per il 2025/2026, a **Francesco Pagani**, 22 anni, al suo anno conclusivo dell'università di Scienze motorie sportive.

Per provenienza familiare Enrico conosceva il mondo Acli ancora prima di iniziare il suo servizio civile; tuttavia, prende-

re effettivamente parte alla vita dell'associazione contribuendo al suo funzionamento è stata un'esperienza che gli ha permesso di vedere una direzione da intraprendere per il suo futuro. «Spesso si dice che il Servizio civile ha la funzione di essere un anno di riflessione e di introduzione soft al mondo del lavoro: per me non è stato esattamente così, è stato più un mettermi alla prova, capire le mie competenze e acquisirne altre in un'ottica però di valori precisi. Scegliere di fare questa esperienza, e di farla alle Acli, è stata una scelta politica, per dare una direzione a me stesso ma, al contempo, per indicare la medesima direzione al mondo».

Francesco ha intrapreso la sua avventura di Servizio civile poiché gli è sempre piaciuto aiutare

le persone. «Amo lavorare con il pubblico e dare un supporto a chi ha bisogno e quest'esperienza sta risultando molto positiva sotto tanti punti di vista. Mi sto formando, mi sto mettendo in gioco e lo sto facendo con altre persone che, rispetto a me, hanno fragilità digitali per le quali il mio intervento risulta davvero un aiuto. Grazie al Servizio civile si può capire, come nel mio caso, se si è in grado di lavorare nel e per il sociale, si può scorgere una propria prospettiva di vita».

Entrambi sono convinti che il Servizio civile sia un'esperienza da consigliare, anche se non si deve scegliere questa strada in modo avventato. Secondo Enrico «è un anno in cui, se si entra nel contesto adatto quale può essere quello delle Acli, si sviluppa uno sguardo critico e in divenire e questo comporta sapersi assumere delle responsabilità di fronte al mondo e di fronte a se stessi. Non è qualcosa di accomodante, anzi, a volte può risultare impegnativo vivere un contesto critico, per questo credo che il Servizio civile sia per tutti ma non tutti sono per il servizio civile».

Anche Francesco consiglierebbe a tutte le persone della sua età di provare questa esperienza, «ma deve essere fatta conoscere, soprattutto nelle scuole: io stesso non sono venuto a conoscenza di questa occasione a scuola bensì grazie ai miei genitori. Quindi fare molta più informazione nelle scuole, ma lasciare libera la scelta di questa strada perché se il Servizio civile diventasse obbligatorio perderebbe il suo stesso senso». ■



Una Rete per promuovere il Servizio civile

La novità: il bando sarà aperto in primavera

di Roberto Toninelli

La nascita della Rete Bresciana per il Servizio civile racconta bene lo spirito del nostro territorio, capace di far rete per dare risposte concrete. Negli ultimi anni sono aumentati i posti di Servizio Civile rimasti scoperti a fronte di una diminuzione delle domande. Una delle cause principali è la scarsa conoscenza di questa opportunità tra i giovani, non per mancanza di interesse, ma per una promozione negli anni troppo debole e frammentata.

Da questa consapevolezza è nata l'idea di unire gli enti che ospitano progetti di Servizio civile e i soggetti pubblici e istituzionali che ne riconoscono il valore educativo e civico. Nell'ottobre 2023 si è ufficialmente costituita la Rete Bresciana per il Servizio Civile, che oggi coinvolge oltre quaranta realtà tra enti del Terzo Settore, enti pubblici e istituzioni formative. Tra queste vi sono il Comune e la Provincia di Brescia, l'Università degli Studi e l'Università Cattolica, l'Ufficio Scolastico Territoriale, il Csv, il Forum del Terzo Settore, l'Associazione dei Comuni Bresciani, la Caritas diocesana, Confcooperative e altre realtà del territorio. Le Acli provinciali di Brescia hanno promosso la nascita della Rete e ne curano il coordinamento.

Fin dall'inizio la Rete ha scelto l'obiettivo di far conoscere, con incontri diretti, il Servizio civile e restituirgli visibilità come esperienza di crescita personale, orientamento e impegno per la comunità. Sono stati realizzati interventi informativi in 15 istituti scolastici tra città e provincia, coinvolgendo 135 classi e oltre 3.000 studenti. Gli incontri

hanno offerto spazi di confronto concreti sul significato del servizio alla comunità, sulle opportunità dopo il diploma e sul valore dell'impegno civico, contribuendo a costruire un dialogo stabile con dirigenti scolastici e docenti. La Rete ha promosso anche iniziative, contatti con la Consulta Provinciale degli Studenti ed altre azioni, tra cui due convegni dedicati al ruolo del Servizio civile nei percorsi di cittadinanza attiva e nelle politiche giovanili del territorio.

Parallelamente si è sviluppata un'attività costante di coordinamento tra gli enti aderenti, con incontri periodici di confronto, condivisione di strumenti e buone pratiche e attenzione alla qualità dei percorsi proposti ai volontari. La Rete ha inoltre assunto un ruolo di interlocuzione unitaria con le istituzioni locali, contribuendo a costruire una visione condivisa del Servizio civile come investimento educativo e sociale.

Una novità importante è la migliore tempistica del prossimo bando per i volontari, come richiesto da tempo: il bando ordinario, infatti, si apriva in inverno e i progetti si avviavano a fine maggio, sfavorendo così studenti di quinta superiore e universitari. Quest'anno invece il bando è aperto in primavera e il servizio inizierà verso settembre/ottobre. Speriamo possa essere un altro passo utile per far vivere questa importante esperienza di servizio, formazione e orientamento a sempre più giovani. ■



CON PAROLE PRECISE MANUALE DI AUTODIFESA CIVILE

Gianrico Carofiglio

Feltrinelli

Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose, La manomissione delle parole e Con parole precise. Manuale di autodifesa civile sono testi di Gianrico Carofiglio che rappresentano momenti diversi di un'unica riflessione dedicata alla politica e ai doveri civili intesi, anche, come uso etico e responsabile della lingua. Non a caso come sottotitoli ci sono termini quali breviario e manuale, che indicano proprio ciò che questi testi offrono: strumenti per attuare il dovere dell'etica civile.

In particolare *Con parole precise*, nella sua riedizione, in gran parte riscritta rispetto alla precedente per essere al passo con l'avvento dell'era di Donald Trump, indica come sia possibile assumersi il dovere dell'etica civile, attraverso un linguaggio, e, quindi, un pensiero, chiaro, corretto, responsabile. Proprio come un manuale, il testo mostra come tutto stia nelle parole, in larga misura grazie al potere delle metafore, che possono rivelarsi trappole linguistiche e di pensiero insidiose e spesso infide, poiché tali trappole si possono celare anche dietro le migliori intenzioni.

Carofiglio nella prima parte di *Con parole precise* illustra lo scenario linguistico, e quindi politico, del presente per rendere possibile la presa di coscienza e, poi, agire, ovvero parlare, appunto, con parole precise. Per farlo, dopo averle riconosciute, occorre smontare le trappole e l'autore offre, letteralmente, una metodologia esatta, suggerendo come non farsi trascinare su un terreno non proprio, come evitare una discussione su una realtà che non esiste ma che diventa reale solo perché è stata nominata spesso attraverso parole-trappola quali "lodo", "buonismo", "ideologia gender", "blocco navale". Respingere questi termini che non significano nulla "non è pedanteria linguistica, non è un vezzo da puristi del vocabolario - precisa Carofiglio - è un atto politico. È dire: non accetto il tuo linguaggio, non gioco seguendo le tue regole, non entro nella gabbia che hai costruito per fingere che sia una piazza pubblica".

Certo, non è facile, perché di fronte alle "sciocchezze o alle bestialità la tentazione di rispondere subito nel merito è forte. Vogliamo correggere l'errore, ristabilire i fatti, rimettere ordine nel discorso. Ma questo approccio, per quanto animato dalle migliori intenzioni, ha solo il risultato di rafforzare la strategia manipolatoria. La questione non è ribattere punto per punto. La questione è smascherare il

di Irene Panighetti Ghidinelli



Gianrico Carofiglio, *Con parole precise*
Manuale di autodifesa civile, Feltrinelli, 2025,
p. 176, € 16,50

metodo, cioè smontare la trappola".

Come? Carofiglio lo mostra attraverso esempi di episodi effettivamente accaduti: dapprima riformulare il discorso nei nostri termini, proponendo la nostra cornice, evitando di replicare subito all'attacco. Poi mettere in discussione l'affermazione altrui e, in conclusione, ribadire la propria cornice di valori. Perché "l'unico vero antidoto alla semplificazione violenta dei populismi è la complessità accessibile e strategica. La chiarezza unita alla consapevolezza. La vera sfida non è imitare la comunicazione manipolatoria, non accettare i suoi ritmi, le sue movenze, non inseguire. Cambiare gioco". ■

Giuseppe Almici e il laicato bresciano

Fu pioniere della pastorale dell'impegno sociale

di Maurizio Lovatti

Giuseppe Almici nasce a Zone il 6 febbraio 1904. Viene ordinato sacerdote il 2 giugno 1928 da monsignor Giacinto Gaggia. Una prima svolta decisiva avviene nel 1935, quando mons. **Giacinto Tredici** lo nomina assistente diocesano degli **Uomini di Azione Cattolica**. Don Almici, allora insegnante al Seminario Minore di Botticino, racconta: "Il Vescovo mi chiamò e mi disse: «Fate il sacrificio di venire». Mi ricordo che gli dissi «Se lascia scegliere a me, no. Se mi comanda, volo». Mi ricordo che questo colloquio ebbe luogo passando davanti alla fontana di via Tosio, all'angolo con via Crispi."

In questo ruolo don Almici non solo riorganizza l'**Azione Cattolica** negli ultimi anni della dittatura fascista, ma diviene protagonista della storia bresciana negli anni della Resistenza e della ricostruzione come **delegato del Vescovo per le questioni politiche e sociali**. Don Almici è infatti tra i promotori del movimento clandestino cattolico durante la Resistenza, con Andrea Trebeschi, Pietro Bulloni, i giovani fratelli Rinaldini, monsignor Luigi Daffini, padre Carlo Manziana, don Giacomo Vender e al quale partecipa tutto il gruppo dirigente dei giovani di Azione Cattolica. La sua casa, in via Cattaneo 47, diviene uno dei luoghi abituali di incontro dei capi partigiani. Nel **giugno del 1944**, con don Vender e padre Rinaldini, riesce a convincere il Vescovo a nominare un **cappellano per i partigiani** (primo caso in Italia, ben cinque mesi prima dell'autorizzazione pontificia chiesta dal cardinale Schuster). Per un soffio sfugge alla cattura nei giorni della fucilazione di Astolfo Lunardi.

Finita la guerra, don Almici si adopera per potenziare l'Azione Cattolica, per rafforzarne la presenza su tutto il territorio provinciale e promuove la costruzione del nuovo palazzo di via Tosio, inaugurato nel 1959. Come delegato del vescovo Tredici coordina l'impegno politico e civile dei laici che porta **alla nascita a Brescia della Dc, delle Acli e, dopo la scissione sindacale del 1948, anche della Cisl**. Si può affermare che don Almici abbia impostato col suo instancabile impegno i tratti fondamentali di una vera e propria **pastorale dell'impegno sociale**, tesa al coinvolgimento di tutto l'associazionismo cattolico per realizzare una convivenza civile ispirata ai valori cristiani.

La sua influenza nei primi anni di vita delle organizzazioni cattoliche è stata enorme, spesso decisiva. Così è



stato determinante nella scelta di tre tra i primi quattro Segretari provinciali della Dc (**Davide Cancarini, Albino Donati e Mario Pedini**) di cui, come scriveva il senatore Fabiano De Zan, è stato "il consigliere più ascoltato". Così è stato determinante per oltre 15 anni nell'elezione dei Parlamentari democristiani, potendo orientare le preferenze delle decine di migliaia di iscritti all'Ac (al punto che **Stefano Bazoli**, in una lettera al Vescovo del 16 giugno 1953, riferendosi alla scelta dei candidati democristiani alla Camera, lo accusa di aver esposto la Curia "senza alcune ragioni imperiosa e perfino prudente, nelle diatribe politiche di partito"). Così è stato determinante nella nascita delle **Acli bresciane**, sollecitando e incoraggiando tutti i lavoratori iscritti dell'Ac a partecipare attivamente alla vita e alle iniziative delle Acli e della componente cristiana del sindacato. Così è stato determinante nelle scelte di fondo della Cisl: **Franco Castrezzati** ricorda che, in occasione di uno sciopero dei metalmeccanici nel 1961, Almici gli ricorda che "una volta gli scioperi si decidevano nel mio ufficio".

Nel 1960 è nominato da Tredici prevosto della parrocchia dei santi Nazaro e Celso. Il 24 aprile 1961 diviene **Vescovo ausiliare di Brescia**. Dopo la morte di Giacinto Tredici (19 agosto 1964) è vicario capitolare della Diocesi. Dal 1965 al 1980 è **vescovo di Alessandria**. Muore a Brescia il 24 settembre 1985 ed è sepolto nella chiesa parrocchiale di Zone. ■

La cura che passa dai diritti

Il 730 come strumento di giustizia quotidiana

di Michele Dell'Aglio*

Quando si parla di cura, il pensiero corre immediatamente alle relazioni, alla salute, all'assistenza. Meno evidente, ma altrettanto decisiva, è la cura che passa dal riconoscimento dei diritti e dalla corretta gestione degli adempimenti fiscali. È qui che il lavoro dei Centri di Assistenza Fiscale delle Acli assume un valore che va ben oltre la compilazione di una dichiarazione dei redditi.

Il Modello 730, per milioni di persone, è uno strumento di equilibrio che consente di recuperare risorse, di alleggerire carichi economici, di rendere sostenibili spese che spesso riguardano proprio la cura. Spese sanitarie, costi per l'assistenza a familiari non autosufficienti, rette per asili nido, spese scolastiche, badanti, colf, mutui per l'abitazione principale. Dietro ogni riga del 730 c'è una storia familiare, una fragilità, una scelta di responsabilità.

Al CAF Acli Brescia incontriamo ogni giorno lavoratori, pensionati, giovani famiglie, caregiver che si fanno carico, spesso in silenzio, di bisogni complessi. La nostra funzione non è solo tecnica: è accompagnamento, orientamento, tutela. Aiutare una persona a non perdere una detrazione, a evitare un errore, a comprendere una comunicazione dell'Agenzia delle Entrate significa prendersi cura della sua stabilità economica e, indirettamente, del suo benessere.

In un contesto in cui il welfare pubblico fatica a rispondere a tutte le necessità, la fiscalità diventa uno degli strumenti principali attraverso cui lo Stato riconosce il lavoro di cura svolto nelle famiglie. Ma perché questo riconoscimento sia effettivo servono competenze, accessibilità, fiducia. Ed è qui che i CAF, e in particolare i CAF di matrice sociale come quello delle Acli, svolgono un ruolo insostituibile.

La cura, allora, non è solo un gesto individuale o una scelta etica, è anche un sistema di diritti che va reso esigibile. Compilare correttamente un 730, oggi, significa difendere redditi, sostenere famiglie, ridurre disuguaglianze. È una forma di cura silenziosa, quotidiana, concreta che passa anche da una consulenza allo sportello.

Per chi desidera prendersi cura per tempo dei propri diritti, è già possibile fissare un appuntamento per il Modello 730/2026 presso una delle sedi del CAF Acli presenti sul territorio della provincia di Brescia, contattando il numero 0302409884. ■

730 MODULO DI DICHIARAZIONE 2026 REDDITI 2025

Agenzia Entrate CAF PROF.

Riservato al CAF al professionista CAF PROF.
Codice fiscale
Denominazione e cognome e nome Firma

Riservato all'intermediario
Codice fiscale
Impegno a presentarsi in via telematica dichiarazione Firma

DATI DEL CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE **COGNOME**

DATA DI NASCITA GIORNO (gg) | MESE (mm) | ANNO (aaaa)

COMUNE DI RESIDENZA (O) NASCITA **SIGLA PROVINCIA**

INDIRIZZO (Vio e numero civico) **RESIDENZA ESTERO** INDIRIZZO, CITTÀ E STATO

RESIDENZA ESTERO INDIRIZZO, CITTÀ E STATO
 dichiarazione in via di rettifica dic. congiunta **Codice fiscale cinque**

DICHIARAZIONE PRESENTATA

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO, DEL CINQUE E DEL DUE PER MILLE DELL'IRPEF

otto per mille

CAF ACLI

sede provinciale via Spalto San Marco, 37
Brescia | tel. 030 2409884 | caf@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

* Direttore Caf Acli Brescia - michele.dellaglio@aclibresciane.it

Addio a Opzione donna e Quota 103

Tutte le novità della legge di Bilancio

di Massimo Caletani

Il nuovo anno si è aperto con una Legge di Bilancio arrivata in porto non senza difficoltà, emendamenti ritirati e ripensamenti dell'ultimo minuto. Nessuna riforma organica del nostro complesso sistema previdenziale, ma parecchie novità significative. Vediamo le principali in sintesi.

Il pensionamento "flessibile": tra tutte le misure di "flessibilità" pensionistica introdotte negli ultimi anni e di volta in volta prorogate, seppur con varianti, rimane in vigore soltanto l'Ape sociale. Potrà accedere a pensione con questa modalità chi matura entro il 31/12/2026 i requisiti previsti. Non sono state invece rinnovate l'Opzione donna e la Quota 103 che rimangono comunque ipotetici percorribili per chi avesse già maturato i requisiti entro il 31/12/2025 (Quota 103) e il 31/12/2024 (Opzione donna).

Adeguamento dei requisiti pensionistici alla variazione della speranza di vita: come noto i requisiti pensionistici sono agganciati agli incrementi delle aspettative di vita rilevati dall'Istat. La nuova Legge di Bilancio ha previsto l'incremento di 1 mese a partire dal 2027 e di ulteriori 2 mesi dal 2028. Pertanto, dal 2027 saranno richiesti 67 anni e 1 mese per la pensione di vecchiaia e 42 anni e 11 mesi di contributi (per uomini) e 41 anni e 11 mesi (per donne) per la pensione anticipata. Dal 2028 saranno aggiunti ulteriori 2 mesi.

Incentivo al posticipo del pensionamento: introdotto con la Legge di Bilancio del 2023, viene ora prorogata al 2026 la possibilità di rinunciare al versamento della propria quota di contribuzione ai fini pensionistici (9,19%) con relativa corresponsione della medesima in busta paga per coloro che, pur maturando il requisito per la pensione anticipata, decidono di rimandare il pensionamento.

Aumento della maggiorazione sociale: a partire dal 1/1/2026, in sostituzione dell'aumento temporaneo previsto lo scorso anno (pari a 8 euro mensili), è stato introdotto un aumento permanente di 20 euro mensili, in presenza delle condizioni reddituali previste per il diritto alla maggiorazione.

Misure a sostegno della genitorialità: è stato prorogato il "Bonus Mamme" per le lavoratrici del settore pubblico e privato e per le lavoratrici autonome con due o più figli, con un incremento dai 40 euro mensili dello scorso anno ai 60 euro. È stato poi innalzato a 14 anni il limite di età dei figli per la fruizione del congedo parentale. Infine è aumentato da 5 a 10 giorni il congedo per malattia dei figli di età compresa tra i 3 e i 14 anni (prima il limite era 8 anni).

Per maggiori informazioni e per le altre novità della Legge di Bilancio: info.brescia@patronato.acli.it ■



Truffe telematiche, è emergenza

Strumenti di difesa per le persone più fragili

di Fabio Scozzesi*

Secondo i dati della Polizia Postale relativi al 2025, le vittime di raggiri telematici sono state oltre 64.000, suddivise quasi equamente tra phishing (32.203 casi) e truffe perpetrate tramite social network (31.799 casi). Il 2025 ha registrato il record di 116.498 attacchi informatici in Italia, con una frequenza di uno ogni cinque minuti, segnando un aumento del 53%; i tre quarti dei casi di attacchi informatici è condotto in Italia dal Cybercrime attraverso dei Ransomware, software dannoso progettato per infettare un PC o smartphone; un terzo degli attacchi ha avuto origine da credenziali rubate, fenomeno aumentato del 40%.

Considerando il contesto complessivo del settore online si registra una corrispondente e allarmante crescita delle frodi, con un danno economico che ha superato i 500 milioni di euro. I soggetti più vulnerabili e più colpiti da tali raggiri sono persone *senior*.

Il 10 febbraio 2026 si è celebrata la *Giornata internazionale per un Inter-*

net più sicuro, istituita dall'Unione europea per sensibilizzare sui rischi di internet e, quindi, riflettere sulla vulnerabilità degli utenti *senior*. Una ricerca di Emporia Telecom rivela che tre quarti dei cittadini sopra i 70 anni non percepiscono i rischi reali della rete, nonostante l'aumento delle insidie digitali. Per gli over 70 italiani, lo smartphone non è più un oggetto estraneo, ma un elemento base nella quotidianità. Circa tre *senior* su cinque utilizzano regolarmente strumenti tecnologici e il 28% ritiene che l'uso del digitale abbia migliorato la propria qualità della vita. Le attività principali includono il mantenimento dei legami familiari (77%), l'informazione sull'attualità (60%) e la gestione di operazioni bancarie o pagamenti (52%).

Tuttavia proprio questa familiarità può trasformarsi in un punto di debolezza. L'automatismo nell'uso di app e servizi porta spesso a una riduzione della soglia di attenzione, rendendo più efficace l'azione di phishing o la diffusione di falsi siti di

e-commerce che sfruttano il senso di urgenza o la fiducia degli utenti.

Come proteggersi? La regola fondamentale è: **"Pensa prima, clicca e condividi poi"**. In caso di dubbio, consultare sempre un familiare o una persona di fiducia prima di procedere. Riconoscere il Phishing e diffidare di email, Sms o chiamate inaspettate che chiedono dati personali, password o estremi bancari. Diffidare di offerte troppo vantaggiose. Non condividere informazioni personali, indirizzi o foto compromettenti sui social network (Facebook, WhatsApp). Per gli acquisti online usare pagamenti Sicuri PayPal, Apple Pay o Google Pay, che non condividono i dati della carta con il venditore. Evitare di accettare richieste di amicizia da persone sconosciute e diffidare di amicizie online che chiedono denaro. Infine è bene denunciare sempre alla polizia i tentativi o le truffe subite: serve a evitare che altri subiscano il medesimo abuso. ■



La rivoluzione della terza età

La politica tra longevità attiva e fragilità

di Stefano Dioni*

Era il 2012 quando Umberto Veronesi, oncologo di fama internazionale ed ex ministro della Salute, pubblicava un saggio intitolato "Longevità" in cui rifletteva sull'eccezionale aumento della durata media della vita in Italia e sulla necessità di vivere al meglio questi anni. I suoi consigli riguardano gli stili di vita, la prevenzione e l'alimentazione, ma anche l'atteggiamento verso la vita, le relazioni sociali e familiari, e perfino l'amore. Il saggio di Veronesi si è aggiunto a molto materiale simile: come rendere migliori gli anni della terza e quarta età è un tema di interesse che sta originando da anni una ampia produzione di riflessioni: dalle rubriche sui periodici ai programmi TV ai video sui social, oltre a una ricca produzione letteraria, fra ricette a base di cibi salutistici, esami medici e ginnastiche dolci.

A quanto pare il messaggio è stato recepito, poiché l'Istat segnala che, negli ultimi quindici anni, le persone over 65 in buona salute sono aumentate, passando dal 29 al 38 per cento. Ma a questo quadro potenzialmente positivo manca un tassello fondamentale: serve una risposta politica adeguata all'aumento dell'incidenza della terza età nella società. Gli anziani sono sia una risorsa sia portatori di bisogni, e se questo vale per quasi tutte le età, per questa fascia di popolazione è vero in dimensioni mai verificatesi nella storia: gli over 65 sono ormai quasi un quarto della popolazione, il doppio del 1980.

Quali politiche servono? Da un lato è necessario incentivare e agevolare coloro che vogliono ancora rendersi

utili alla società, sia nel volontariato sia nel mondo del lavoro, dove permangono in molti contesti rigidità e limiti di età non più ragionevoli: non possiamo permetterci che una quota così rilevante della popolazione sia inattiva anche quando non vuole esserlo. Dall'altro lato quando gli anziani diventano troppo fragili spesso si scontrano con una offerta di servizi inadeguata. Oltre ai noti e inaccettabili problemi del servizio sanitario nazionale, un caso esemplare è il sostanziale flop della legge sulla non autosufficienza. Presentata nel 2023 come una svolta storica per l'assistenza agli anziani, la riforma è ancora in fase sperimentale: una sperimentazione modesta, che interessa al momento un campione mini-

mo (2.000 persone) rispetto ai quasi 4 milioni di anziani non autosufficienti. Il problema è sia organizzativo sia economico: la riforma costa troppo e le competenze non sono ben definite, quindi non viene attuata. E così accade che, quando hanno bisogno di quell'assistenza che spesso hanno prestato per tutta la vita, gli anziani, soprattutto se non hanno disponibilità economiche, scoprono di essere abbandonati, insieme alle loro famiglie. Su tutto ciò la politica sembra distratta, raramente ascolta le sollecitazioni dei pochi rappresentanti dei pensionati, i quali, seppur facile, dovrebbero cercare di unirsi e trovare il modo di farsi sentire da chi governa, ricordando che il momento che davvero conta è quello elettorale. ■



FAP Acli

FAP Acli
sede provinciale di Brescia
via Corsica, 165 Brescia
tel. 030 2294012 - fax 030/2294025
segreteria@aclibresciane.it
fap@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it
www.fap-acli.it

Comitato provinciale Fap Acli:
Stefano Dioni (Segretario),
Luigi Gaffurini,
Dante Mantovani,
Luciano Pendoli,
Imelda Rigosa,
Fabio Scozzesi,
Gianmario Turelli

La cura contro il virus del potere

Ritrovare un nuovo nerbo morale

di monsignor Alfredo Scaratti*

La cura presuppone una malattia. Non si tratta qui di una semplice indisposizione, o di un'influenza dettata dal clima freddo, ma di una patologia cronica, che ha colpito i circuiti di potere e gli spazi della politica. Sembra un'epidemia che dura da tempo e che abbraccia tutti in una zona grigia dove gli interessi e le debolezze personali superano ogni differenza ideologica. La politica è malata, colpita da un "virus" che ha come unico criterio di valore il potere economico, la sicurezza, la forza della persuasione.

Un "virus" che corrode ogni cosa: la fiducia reciproca, la credibilità delle istituzioni, la coesione sociale, la qualità del lavoro, il senso stesso della comunità. E intacca anche l'intera struttura della legittimità democratica. Tutto viene banalizzato e, in tal modo, ogni argine morale tende a crollare. La sfiducia serpeggia perché molti hanno la sensazione che il patto sociale sia stato violato, che l'attenzione per i ceti popolari sia sfumata, sbiadita, soltanto di facciata.

Certo, la storia è piena di élite corrotte, di poteri che si dissolvono in favori incrociati, abilmente mascherati, e in dinamiche opache che sfumano nel ricatto e nella dipendenza reciproca, nel lusso e nell'abuso. Ma proprio questa considerazione rende la situazione ancora più preoccupante. Quando la gente comune avverte che chi detiene il potere vive in un mondo a parte, "al di là del bene e del male", senza prendersi cura realmente del suo bene, si allontana dalle istituzioni, si disaffeziona dalla politica, rimuove la partecipazione.

La cura diventa allora quanto più necessaria: una via d'uscita c'è! Antidoto alla patologia cronica di una politica stanca, cinica, con élite non sempre colte, ma ugualmente piene di privilegi e svuotate interiormente, è la capacità, e la volontà, di ritrovare un nuovo nerbo morale tale da rinnovare un nuovo slancio ideale, e rilanciare la fiducia nel futuro. Ogni atto politico, ogni parola spesa per la polis, ogni azione intrapresa per il bene comune ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e morale per attuare riforme politiche e aggiustamenti istituzionali.

La cura va amministrata in dosi quotidiane per recuperare il senso del vincolo morale e realizzare il travaso da una concezione del potere come privilegio a visione di potere come missione. Non basta leggere le "istruzioni d'uso", con proclami altisonanti, con dichiarazioni solenni che mirano soltanto a cercare il consenso popolare con promesse facili

e irresponsabili. Servono uomini e donne nuovi, sia da parte di chi governa come di chi vive ogni giorno il proprio lavoro, consapevoli del fatto che il potere è prima di tutto servizio e che la libertà senza responsabilità diventa distruttiva.

È ciò che la cura può ottenere, sia a livello personale che collettivo, nella misura in cui è esigente: richiede disciplina, autocontrollo, onestà, rigore, senso dell'onore, rispetto della legge, perché la vita pubblica possa reggere su valori e prospettive condivise. Per non diventare "cittadini imbruttiti", ovvero la brutta copia di chi, per culturale risolutezza ed efficienza, doveva far girare meglio il mondo, deve scattare qualcosa di diverso: la voglia di informarsi, di dialogare, di mettersi in gioco, di seguire un rigore più alto, di ascoltare parole che edificano, e di avere il coraggio di certi cambiamenti. E la strada è proprio lì, davanti ai nostri occhi! ■



* Assistente spirituale Acli bresciane



attraversare la notte



9° edizione
diembre2025
giugno2026

percorsinellenottidilunapiena

le prossime lune

Martedì 3 marzo 2026

Coccaglio – Oratorio “Il Focolare”

Carcere e democrazia

Martedì 31 marzo 2026

Leno - Circolo Acli

Partecipazione e democrazia

Mercoledì 29 aprile 2026

San Vigilio di Concesio - Circolo Acli

Giovani e democrazia

Sabato 30 maggio 2026

Idro

Terzo settore e democrazia

Martedì 30 giugno 2026

Polaveno - Santa Maria del Giogo

Concerto finale con il coro Le Rocce Roche



**Acli Provinciali
di Brescia APS**

Al via il Tesseramento 2026!



Tessera ordinaria: 20 €

Tessera familiare: 15 €

Giovani: 5 €

(fino a 30 anni)

**Con le ACLI ti aspetta un mondo bello!
Convenzioni, incontri ed eventi tutti da
vivere!**